

Nuvole sfilacciate

Autor(en): **Gir, Paolo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **74 (2005)**

Heft 1

PDF erstellt am: **16.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-56528>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

PAOLO GIR

Nuvole sfilacciate

Era un ragazzo taciturno e frequentava la quinta elementare nella stessa aula dove imparavo io. Suo padre beveva e lavorava come bracciante e come famiglia alle dipendenze di un'azienda agricola e di trasporti assai nota nel nostro paese. Era di statura bassa, arcigno e alle guance portava una barbetta a ciuffi, rossastra. Adolfo Enrico T., il mio compagno di scuola, doveva preparargli il desinare e la cena e accudire ai lavori di casa, senza contare i doveri imposti dalla scuola e altro. Il ragazzo, piuttosto piccolo come suo padre e abituato a mangiare pane secco e ad addentare di soppiatto ciò che restava dopo i pasti, aveva due denti pala sporgenti e d'un lucidissimo smalto. Alle volte m'invitava a casa sua (era una casa malandata di contadini che a suo tempo ospitava gente alquanto abbiente) e mi introduceva in uno stanzone quasi vuoto, ossia senza mobilia, tranne due o tre sedie accostate in due angoli del locale. V'era là dentro un odore tra la muffa e la vinaccia; ma non era un odore costante; alle volte vi si respirava un lezzo d'aglio e di cibarie nascoste, che so io. Alle pareti dello stanzone, tappezzate di carta a fiorami, pendevano quadri di memorie, di scritti religiosi e di fotografie di paesi sconosciuti, ai cui margini erano infilati e incollati riccioli di capelli neri, marrone, biondicci o bianchi di qualche antenato o amico della famiglia. Alcuni fasci di capelli erano intrecciati da nastri color rosa o turchino sbiadito. Tutto ciò mi dava un leggero brivido di melanconia e, se oso dire, perfino di nostalgia per quelle memorie immerse nella notte del tempo. Adolfo Enrico era un ragazzo ripiegato su se stesso e a scuola rimaneva discosto dagli altri compagni di classe. Si sapeva che di quanto in quanto ne faceva una delle sue: rubava un coniglio, uova o una gallina per rabbonire per qualche ora la faccia di suo padre. Avrei quasi dimenticato di dire che questo mio compagno le buscava, se il desinare o qualche lavoro di giardinaggio o la cena non erano pronti all'ora stabilita. Suo padre glielie mollava con la cinghia dei pantaloni.

Alcuni giorni or sono ho saputo della morte di Adolfo Enrico T. leggendo sul giornale lo stato civile del paese di cui quel mio compagno di scuola era oriundo. Dalla colonna dei "Decessi" ho saputo che aveva ottantadue anni e sette mesi. Appena letto il suo nome l'ho rivisto stagliato sullo sfondo degli anni trascorsi dopo che l'avevo salutato per l'ultima volta. Me lo sono immaginato vecchio della mia stessa età: i denti a pala sporgenti erano di smalto come allora e un filo di barba gli girava, con tutta probabilità, attorno al mento. Portava un grembiolino verde da giardiniere, un giubbotto da lavoro e calzoni che gli cadevano a maniche sulle scarpe. Nelle sue iridi passava un filo d'ocra che non avevo mai notato da ragazzo; era un filo tra la canzonatura e la furberia... e perfino di disprezzo. E che cosa ho fatto? Mi è saltato il ticchio di andare a trovarlo nel villaggio di Saint Paul-la Chapelle, sulle coste del

Lago Lemano, dove ha lavorato tutta la vita. Ho fatto sette ore di treno e venti minuti di corriere postale. Arrivato sul luogo, mi sono visto attorniato da case di vignaiuoli tutte affondate nella luce d'un pallido sole di settembre. Nel mezzo della piazza gorgogliava una fontana inquadrata in legno e sopra, sulla punta a obelisco, ci stava scolpito pure in legno un gallo sul punto di mandare nell'aria uno stridulo e raschiante strillo. Il luogo era deserto. In simili circostanze si cerca un punto di riferimento, e fatti alcuni passi ho visto il campanile dell'abitato orlato tutt'intorno da ortiche e da fasci d'erbe selvatiche trapunte da qualche fiore. Il cimitero non doveva essere distante. Salito per un viottolo selciato e fatti alcuni gradini coperti di ghiaia, mi sono trovato davanti al cancello del sagrato. Un odore di mosto veniva portato dall'aria da una parte della costiera esuberante di viti in gravidanza. Non ho incontrato persona. Il cancello era semiaperto e sono entrato abbagliato dal sole che batteva sui muri del recinto. La tomba che cercavo non doveva essere lontana dalla nuova fila di fosse. E fatti alcuni passi, mi sono inoltrato nella prima fila delle nuove sepolture. All'ombra del campanile che faceva da orologio, mi sono trovato ai piedi di una croce di legno con la scritta: «Adolfo Enrico T., anni ottantadue». Uno stormo di cornacchie è volato in quell'istante sopra le case simile a un trapezio d'ali. Ho pensato che Adolfo Enrico T. era per me, in quel momento, uno straniero. «Si ricorda di me?», mi sono chiesto. Sepolto da appena qualche mese, anche lui era per me un ricordo, e come tutti i ricordi impallidisce come i muri della chiesuola attaccata al campanile. Chi era il mio compagno di scuola? Uno come tanti altri ora scomparsi. Ho alzato lo sguardo oltre il muro di cinta del cimitero e ho visto il folto dei vigneti maturare al favonio di occidente. La distesa delle vigne era pressoché illimitata e scendeva gradatamente fino alla riva del Lago Lemano. Da qualche casupola saliva un filo di fumo d'un azzurro blando, come era blanda la costiera prospiciente al lago. E più in alto, nuvole piatte, sfilacciate, bislunghe vagavano nell'azzurro smorto del cielo. È stato in quell'istante che Adolfo Enrico mi si è presentato davanti in tutta la sua persona. Era come se la sua figura si confondesse con quei veli di nebbia e confabulasse con loro di cose a me assolutamente ignote. Sicuramente che lassù, nella leggerezza del cielo e portato da sottili fili di bianco, trovasse altri compagni con cui scambiare segreti finora stati coperti dal suo grembiolino da giardiniere. Nel turchino velato dal favonio, e di questo ne ero sicuro, egli suggeriva qualche cosa anche a me; qualche cosa che per timore e per pudore non gli avevo mai detto. Infatti non gli avevo mai chiesto, se era stato lui a rubare uova in un pollaio, e che a scuola, sotto il cipiglio del maestro era costretto a dire la verità. E ora me lo diceva, ma in un tono e con una voce che venivano da lontano, dalle nuvole leggere e sfilacciate sopra Losanna, quasi un'onda di nenia e di cantilena senza peso. E di me sapeva molte cose che avevo fatto: i cartoccini con la sorpresa nella bottega di "Donna Clara" e le sigarette fumate di nascosto a Miravalle, pianoro nel bosco sopra i dirupi della nostra borgata. E la Carmela nel casotto del benzinaio...

Ora, così stando nella solitudine del cimitero, mi sono accorto di una cosa strana. Tutto si confondeva con le nuvole piatte e sfilacciate sopra i vigneti senza destare meraviglia alcuna: era un discorso leggero che tutti capivano e d'un respiro naturale, come l'aria del lago sottostante.

Dal campanile della chiesetta alle mie spalle i rintocchi di una campana hanno contato fino al numero cinque. Ho lasciato il tumulo con la croce di legno, mentre da un angolo del recinto si era levato un acre odore di maggiorana.